

la recensione

Un'indagine sociologica sulla sofferenza umana nell'età della globalizzazione

VINCENZO ROSITO

Che ne è della sofferenza nella società della prestazione continua e accelerata? Si può ancora parlare di una gestione sociale della sofferenza nel mondo dell'autocontrollo individuale? A questi e ad altri interrogativi risponde il sociologo Guido Giarelli nel suo saggio *Sofferenza e condizione umana. Per una sociologia del negativo nella società globalizzata*. L'originalità di questo volume è strettamente legata all'oggetto della trattazione stessa. Indagare scientificamente la sofferenza ricorrendo agli strumenti della sociologia è cosa insolita. Lo stesso autore ammette che «la maggioranza dei sociologi considera il concetto di "sofferenza" così ampio e generico, nonché aperto a una molteplicità di interpretazioni soggettive, da non poter essere preso in considerazione come categoria di analisi scientifica: per cui si è preferito utilizzare altri concetti ritenuti più precisi, come quello di "alienazione" o di "anomia"». La necessità di definire la sofferenza porta a distinguerla prima di tutto dal dolore in quanto semplice sensazione fisica e psichica. A differenza del dolore infatti, la sofferenza è un'esperienza culturalmente mediata, una realtà che è possibile attraversare sollevando il velo dell'incomunicabilità e accedendo ai luoghi dell'empatia umana. Anche quando diventa un fatto intimo e personale la sofferenza rimanda ai modi, alle forme e ai linguaggi con cui viene socialmente identificata e gestita. In tal senso la si può definire il negativo di ogni realtà o costruzione sociale. La sofferenza, essendo molto più di una sensazione dolorosa, rappresenta il lato oscuro dei processi di soggettivazione e di socializzazione. Colui che soffre non deve sopportare esclusivamente il peso di un male gravoso, ma è chiamato a gestire l'opinione comune secondo cui quel male non deve esserci, l'idea che esso sia socialmente intollerabile. Detto in altri termini, la sofferenza rappresenta il volto nascosto e talvolta rimosso della positività sociale. Lungo i secoli della modernità la sofferenza è stata relegata ai margini se non addirittura all'esterno di ciò che è socialmente ammissibile. La costruzione della sofferenza in quanto immagine sociale del negativo trova nelle società occidentali la sua canonizzazione simbolica: essa, in quanto esperienza eccezionale e sorprendente, deve essere considerata socialmente inammissibile. A differenza delle civiltà antiche, il mondo moderno costruisce se stesso ricorrendo all'immagine del negativo, individuando ciò che gli è contrario e antitetico. Per questa ragione la sofferenza deve essere rigettata e il sofferente considerato un deviante sociale: «Mentre

in passato tutte le religioni e le filosofie hanno considerato quello della sofferenza un problema fondamentale cui offrire qualche tipo di risposta di senso, nelle società moderne prima e contemporanee poi, la sofferenza è divenuta un tabù, così come la vecchiaia, la malattia e la morte». In questo libro Guido Giarelli accompagna il lettore nella riscoperta degli autori che nel corso dei secoli hanno eletto la sofferenza a riferimento imprescindibile della loro riflessione filosofica e sociologica. Per Karl Marx, ad esempio, la sofferenza trae origine essenzialmente dalla scissione drammatica che l'individuo sperimenta attraverso il lavoro alienato. Max Weber mette invece in relazione il disagio dell'uomo moderno con la "gabbia d'acciaio" della razionalizzazione sociale. Particolarmente intense e illuminanti sono le pagine dedicate al pensiero della sociologa inglese Margaret Archer e alla sua teoria della sofferenza quale riflessività fratturata e compromessa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Guido Giarelli

SOFFERENZA E CONDIZIONE UMANA

Per una sociologia del negativo nella società globalizzata

Rubbettino. Pagine 624. Euro 22,00

